

**INTERVISTA del 14/01/2006 A GUERINO PAPA
nato il 23/05/1946**

Guerino Papa è il figlio di Giovanni Papa di Pagannoni, una contrada di Campli (Teramo). Padre e figlio lavoravano insieme al cantiere di Mattmark e furono travolti dalla valanga di ghiaccio. Guerino rimase illeso e, aiutato dai compagni di lavoro, salvò alcuni operai rimasti intrappolati dentro le baracche. Subito dopo estrasse il padre dalle macerie del cantiere. Giovanni fu la prima vittima dell'immane tragedia; ritrovato vivo, morì poco dopo, mentre veniva trasportato in ospedale.

Nicola Verna: Racconta dall'inizio, da quando partì tuo padre Giovanni.

Guerino Papa: Noi abitavamo a Pagannoni di Campli (Teramo). All'inizio lavoravamo al cantone Aargau (Argovia) con i contadini.

N. : Pure tu?

G. : Io lavorai otto anni con i contadini prima di trasferirmi a Mattmark. Partii la prima volta a dodici anni e un mese. Prima andavo solo d'estate a trascorrere le ferie, tre mesi all'anno presso un contadino col quale lavorava mio padre.

N. : Tuo padre quando partì?

G.: Non ricordo il momento preciso. Ricordo che non mi volevo staccare da mio padre. A Pagannoni c'era la miseria. Mio padre tirava fuori la breccia dal fiume, arrivava la piena e se la portava via e tutto il lavoro fatto andava perduto. Nessuno lo pagava. Allora decise di emigrare in Svizzera.

Lui mi raccontava che una commissione era arrivata a Teramo per reclutare operai. La commissione sceglieva gli operai da destinare al lavoro in Svizzera. Mio padre partì già con un contratto di lavoro. Non ricordo quanti anni rimase a lavorare con un contadino. Il contadino gli diceva: <Giovanni tu meriti di più per il lavoro che fai ma io non posso aumentarti il salario. Conosco un'azienda agricola in un paese vicino che cerca operai, se tu vuoi andare contatto il titolare>.

Mio padre cambiò azienda ma rimase in buoni rapporti con il

contadino. Si vedevano la domenica per una birra o un caffè e diceva sempre a mio padre: <Quando mi fai conoscere tuo figlio? Quando lo porti ?>. Così cominciò la mia avventura in Svizzera.

Andai inizialmente per trascorrere l'estate e non per lavorare. Certamente qualcosa facevo, non è che stavo senza fare niente. Nella stalla aveva 40 mucche, i figli del contadino erano ragazzi e si lavorava scherzando. Dopo due o tre anni che stavo lì ci fu una spiata, arrivò la polizia. Noi stavamo ripulendo un canale di scolo e, come si dice, il Signore ti aiuta! La polizia era in borghese, si recò in casa. Il padrone disse alla polizia che non sfruttava i minorenni ma stava soltanto ospitando un ragazzo nel periodo di ferie, per riconoscenza verso il padre che si era distinto nel lavoro.

Non ci diede nemmeno i soldi per il biglietto, tutto a spese di mio padre. Dopo quattro anni lì, cercavo un lavoro che mi desse un po' di soldi per vivere. Litigai con quel contadino e cambiai azienda.

N.: Tu andavi solo d'estate?

G.: Sì, dovevo tornare a Campli (Teramo) per studiare. A giugno andavo in Svizzera e a settembre-ottobre tornavo al paese. Lo studio non mi piaceva, frequentai fino al primo anno dell'Istituto Tecnico Industriale. Un mio compagno di classe era Aldo Guerrieri, attuale assessore del comune di Campli; è lui che mi ha informato della commemorazione del 40° Anniversario della tragedia di Mattmark. Con i contadini si guadagnava poco, tornammo in Italia e il nostro amico Camerini Renato, scomparso pochi mesi fa, ci portò a Mattmark. Lavoravamo con la ditta Schmalz.

N. : Tu abitavi al cantiere-base dove oggi è situata la chiesetta, tra Mattmark e Saas Almagell?

G.: Sì, quelle baracche erano di una famosa ditta grande, la Suisse Borin. Si mangiava nelle baracche della Suisse Borin.

N. : Alle baracche con chi stavi?

G.: Con mio padre e un altro. C'era un vecchietto che faceva il piantone alle camere. Dovevamo pensare solo alla nostra biancheria. C'era un grande lavandino di acciaio e io lavavo i panni miei e di mio padre.

N. : Per mangiare?

G. : Mangiavo alla mensa.

N. : *Come si mangiava?*

G. : Quando eravamo dentro al lago si mangiava da signori.

N. : *Come? Dentro al lago?*

G. : Prima della disgrazia avevamo le baracche dentro al bacino. Lì c'è pure una vecchia casa che è rimasta sommersa. Lì erano situate le baracche dormitorio ed anche la mensa e si mangiava bene.

N. : *Dormivate nelle baracche dentro al lago?*

G. : Sì, sì! Nella notte, verso mezzanotte, come degli scoiattoli, si risaliva dal cantiere, si scendeva giù per il costone della diga e andavamo a mangiare un boccone caldo alle baracche dentro al lago, poi si tornava a lavorare. Con noi c'era pure uno di S. Onofrio (Te).

Prima di far arrivare l'acqua nel bacino andammo via. Ci trasferirono al cantiere base. La nostra ditta ci portava a Mattmark con il pulman. Il pulman era guidato da un autista francese. Arrivati sul cantiere, parcheggiava il pulman e prendeva il camion.

N. : *I lavori erano all'inizio?*

G. : No, erano già in stato avanzato. Noi lavoravamo alla galleria. Un grande canale che arriva fino al bacino. Quando l'acqua dell'invaso sale ad un certo livello deve uscire dalla galleria senza tracimare.

N. : *Quando è lunga?*

G. : Sei, sette chilometri. Avevano scavato altri operai. Noi facevamo l'ampliamento, il raddrizzamento, la pulizia e la cementificazione.

N. : *Tu di che cosa ti occupavi?*

G. : Io stavo fuori, lavoravo con una betoniera molto grande che impastava il cemento. Avevo diciotto anni. Mischiavo un determinato quantitativo di cemento, di ghiaia, di sabbia e di acqua. Arrivava il camion, caricavo l'impasto e andava su in galleria. Un camion partiva e un altro arrivava. Poi su con le pompe spingevano l'impasto dentro la galleria che era stata già armata. Altri operai disarmavano, poi si spostavano e riarmavano di nuovo e si continuava a cementificare.

N. : Tu svolgevi sempre quel lavoro?

G. : Sì, anche di notte. All'inizio avevo lavorato anche in galleria per i lavori preparativi. Alla betoniera c'era anche mio padre. Lui con una piccola ruspa caricava il materiale da impastare. Gli operai che si trovavano dentro la galleria non subirono danni. Io e mio padre che lavoravamo alla preparazione del cemento fummo travolti. Il cantiere per la preparazione del cemento stava sotto il ghiacciaio.

N. : Eravate a lavorare più in basso delle baracche travolte?

G. : Molto più in basso, alla fine del canale. Io non pensavo mai che la valanga potesse arrivare sul nostro cantiere. Oltretutto una valanga non l'avevo mai vista, quindi ero tranquillo, non pensavo



mai... La valanga cambiò traiettoria e colpì anche il nostro cantiere.

Mio padre lo trovai sotto la betoniera sulla quale lavoravo. La Schmalz aveva il cantiere per l'impasto del cemento e aveva una piccola baracca per gli uffici. Il nostro ragioniere e un suo collega che lavorava per un'altra ditta, il giorno della catastrofe erano andati a sbrigare delle commissioni al paese di Saas Almagell. I due, invece di tornare subito a Mattmark, si fermarono a prendere un caffè e si salvarono. Il ragioniere della Schmalz mi aveva promesso una foto del nostro cantiere. Gli diedi l'indirizzo ma la foto non l'ho mai avuta.

N. : Era italiano il ragioniere?

G. : No, era svizzero.

N. : La valanga precipitò il 30 agosto del 1965. Ti ricordi quando cominciate a lavorare?

G. : Quell'anno dal mese di febbraio.

N. : Avvertivate qualche movimento del ghiacciaio?

G. : Il ghiacciaio si lesionava, ogni tanto si avvertiva un rumore forte.

N. : Il ghiacciaio era più in basso di dove si trova attualmente?

G. : Molto più giù, lo vedevamo abbastanza vicino.

N. : Tra di voi non si parlava mai del ghiacciaio?

G. : Mai pensavamo che il ghiacciaio potesse venire giù.

N. : Vi fidavate dei tecnici che tenevano sotto controllo il territorio?

G. : Forse la grinta di lavorare, la grinta di portare avanti il lavoro. A volte si andava a lavorare anche nei giorni festivi.

Sul lavoro si facevano anche le gare tra operai: <quello ha fatto una volata, l'altro ne ha fatte due, ad alcuni è andata male >. Ci si chiedeva: <Quanti metri cubi di cemento ha portato quello? Quanti metri cubi ha portato l'altro?>. Sempre per prendere un po' di cottimo, per prendere un premio di produzione.

N. : Gli studiosi di ghiacciai dicono che negli anni precedenti alla tragedia c'erano già state delle valanghe meno pericolose di quella del 30 agosto 1965.

G. : Questo non lo so, non c'ero. L'unica cosa che posso dire è che sotto il ghiaccio è passata una galleria. Per forare la montagna adoperavano l'esplosivo e queste esplosioni favorirono il distacco della valanga.

N. : Erano pericolose quelle esplosioni in galleria?

G. : Una volta, prima di una esplosione, io e mio padre fuggimmo attraverso un foro verticale. Gli amici non ci videro uscire dal lato consentito e si spaventarono. Dovettero rientrare in galleria a cercarci in mezzo al fumo denso e alla polvere, mentre noi tranquilli e beati scendevamo dalla montagna. Quella volta meritavamo veramente una punizione per quella bravata ma furono tolleranti. La montagna, durante le esplosioni, tremava tutta.

N. : Le baracche di Mattmark erano gialle?

G. : Sì, solo una era nera.

N. : Quando è successo la tragedia stavate lavorando?

G. : Sì! Eravamo del turno che doveva smettere alle 18. Ricordo che mio padre si girò e disse: <Dio mio, siamo finiti!>. Se mio padre si fosse allontanato di venti metri si sarebbe salvato. Io stavo sopra la betoniera, molto in alto. Mio padre si trovava a terra e preparava il materiale da impastare. A volte chiedevo aiuto anche a qualche buldozer di passaggio, di altre ditte, mi facevo dare una mano.

N. : Ci si aiutava?

G. : Sì, tra operai, ci si aiutava!

N. : Tu stavi sopra la betoniera?

G. : Arrivò la valanga, tutto portò via.

N. : Tu non riportasti nessun danno?

G. : Neanche un graffio. Al mio fianco c'erano metri di ghiaccio e io non riportai nemmeno un graffio.

N. : La valanga ti sbalzò lontano?

G. : No, rimasi attaccato al volante della betoniera.

N. : La betoniera volò via ma non si rovesciò?

G. : Non cadde subito, fu trascinata in piedi. Appena mi ripresi dallo spavento, sentii le urla provenire dalle baracche. Intanto intervennero anche altri del cantiere. Corremmo verso le baracche, rom-

pemmo delle tavole e tirammo fuori cinque operai vivi.

N. : Tu fosti uno dei primi ad intervenire?

G. : Io, insieme ad altri amici operai.

N. : Ti ricordi i nomi degli altri soccorritori?

G. : No, mi ricordo solo il mio amico Renato e tre di Potenza.

N. : Camerini Renato stava con te?

G. : Lui si trovava in galleria, scese insieme agli altri per soccorrere. Mi chiese dove fosse il mio cantiere. Gli indicai il posto ma ormai tutta la zona era irriconoscibile. Cercammo mio padre. Non pensavo che fosse stato travolto.

C'erano due ragazzi di Potenza. Li vorrei ringraziare oggi per allora. Furono i primi a ritrovare mio padre Giovanni, era finito sotto la betoniera. Lo tirammo fuori. Il ghiaccio gli aveva sfondato la spina dorsale. Mio padre si lamentava, chiedeva di cambiargli posizione. Scoprimmo la sua camicia e notammo un buco nella schiena. Allora capii che non c'era più niente da fare.

N. : Parlò quando lo tiraste fuori?

G. : Sì, parlò anche quando lo trasportammo con la barella verso le ambulanze. Io non andai con l'ambulanza. Rimasi ancora sul cantiere. Alla sera cercai mio padre in ospedale. Andai al piccolo ospedale di Saas Grund, non lo trovai. Proseguii per Visp, lo trovai, era deceduto. Andai a Briga per inviare un telegramma in Italia e ritornai al cantiere base a dormire. Il mattino dopo mi alzai e trovai il ragioniere della ditta che mi disse: "Tuo padre l'hanno portato via".

N. : Portato via dove?

G. : Tu pensa, la sera dopo la tragedia arrivarono le autorità della ditta Schmalz e ci dissero: <i morti sono tanti, adesso facciamo un carico>.

N. : Facciamo un carico...?

G. : Allora mi arrabbiai. Loro volevano fare un carico. Come arrivarono i morti in Calabria, a Belluno e in altri posti non lo so ma io sentii che volevano fare un carico.

N. : Cosa volevano fare?

G. : Volevano mandare le bare col treno. Ti spiego. Dissi ai re-

sponsabili della Schmalz: <Mio padre sarà stato una bestia per lavorare ma non voglio che si spedisca col treno. O a spese della ditta o a spese mie, mio padre lo riporto in Abruzzo con il carro funebre. Quando il carico arriva a Milano col treno e fanno lo smistamento, quale bara mi riprendo?>. Della ditta Schmalz morì solo mio padre.

N. : Tuo padre volevano rispedirlo con il treno?

G. : Sì! La mattina andai all'ospedale di Visp. Mi portò una persona molto gentile, spero che il signore gli dia tanta fortuna. All'ospedale di Visp mi dissero che mio padre sarebbe tornato a casa con il carro funebre. Tornammo con il carro funebre in tre, io e due autisti. L'amico Camerini tornò col treno.

N. : Dopo la tragedia tornasti a Mattmark?

G. : Tornai a Mattmark ma non mi fecero più lavorare a quel cantiere. Sempre con la ditta Schmalz andai a lavorare in un altro cantiere. Nel nuovo cantiere ritrovai l'amico Camerini e un altro paesano di S. Onofrio (Teramo) che faceva il cuoco.

N. : Dopo quando tempo tornasti in Svizzera?

G. : Quindici giorni dopo il funerale di mio padre.

N. : Da solo?

G. : Io ero battagliero. Avevo diciotto anni ma ero coraggioso.

N. : Quando ti videro rimasero sorpresi?

G. : Incontrai di nuovo l'ingegnere della Schmalz, rimase sorpreso. Mi mandò in un altro cantiere.

N. : Continuasti a lavorare con la stessa ditta?

G. : Sì, fino a dicembre del 1965. Poi andai direttamente in Germania. Ho un cugino che ancora oggi vive lì. A lui dicevo: <Prima o poi ti vengo a trovare>. Dopo la morte di mia madre e la morte di mio padre andai in Germania. Trovai con una certa difficoltà la ditta dove lavorava mio cugino. Un interprete mi fece fare delle prove di lavoro.

N. : Cosa si produceva in quella fabbrica?

G. : Si produceva del filato, era una fabbrica tessile. Mi fecero girare in più reparti, cercarono di scartarmi per l'altezza. Io dissi: <Ho diciotto anni, crescerò ancora, metterò del concime dentro le scarpe e arriverò a recuperare quel centimetro in più che voi cercate>.

Arrivò mio cugino per il turno pomeridiano dalle 14 alle 22. Mio cugino disse ai responsabili dell'azienda: <<Io soldi da dare a Guerino non ne ho, rimborsategli i soldi del biglietto, fate un'opera di carità e rimandatelo a casa>.

Poi mi presero a lavorare perché videro che non facevo fatica ad imparare il mestiere, conoscevo il tedesco. Lavorai 17 mesi, l'aria di quel posto creava problemi al mio fisico, non mangiavo, dimagrivo. Così ripartii e tornai in Italia.

N.: Dopo l'esperienza in Germania ti fermasti in Italia?

G.: Emigrai di nuova in Svizzera, nel Cantone Ticino, lavorai ancora per 17 anni in fonderia. Lì stavo dentro, lavoravo molto, facevo gli straordinari per cercare di racimolare qualche soldo in più.

N.: In quale paese del Cantone Ticino stavi?

G.: Biasca, dopo Bellinzona.

N.: Sei uscito di casa a 12 anni e sei rientrato?

G.: A 40 anni. Quando i politici di Teramo vennero al funerale di mio padre promisero che mi avrebbero sistemato.

N.: C'era stato qualche provvedimento legislativo che prevedeva un lavoro per i figli dei caduti di Mattmark?

G.: Adesso ti spiego. Allora c'erano i posti o come becchino o come cantoniere stradale. Dopo la tragedia mi presentai alla provincia di Teramo. C'era uno seduto ad un tavolo e gli chiesi informazioni per il lavoro. Questo mi rispose: <Figlio mio prima di dare un posto a te deve morire qualcuno!>. Risposi: <Io non prego la morte di nessuno!>. Così ripartii di nuovo.

N.: Non hai insistito per il lavoro?

G.: No, ero giovane. Dopo 22 anni si sono ricordati di me. Adesso lavoro per il Ministero della Difesa ad Alba Adriatica (Te). Lavoro da civile in una caserma. Prima sono stato a Teramo in una caserma dell'esercito. Il distretto di Teramo è stato chiuso e a noi civili ci hanno sistemati altrove.

N.: Avevi fatto qualche richiesta scritta?

G.: No, ritrovarono la mia pratica e si ricordarono che mi dovevano sistemare. Dopo 22 anni. Quando mi chiamarono a Roma per la

visita, spiegai: <Quando ero giovane vennero a fare promesse al funerale. Quando andai a chiedere lavoro non si ricordarono più di me>.

N. : Tuo padre si trova nel cimitero di Campli?

G. : Sì, il comune fece una delibera per assegnare il posto al cimitero.

N. : Dopo la tragedia vi diedero qualche risarcimento?

G. : Pochissima roba!

N. : Nemmeno la pensione di tuo padre?

G. : No, mia madre era deceduta.

N. : E ai figli?

G. : Diedero qualcosa a mia nonna ma morì a febbraio dell'anno dopo la tragedia.

N. : Come si chiamava la madre di tuo padre?

G. : Tulli Santa, la chiamavano Santarella.

N. : Ci furono altri aiuti?

G. : Sì, qualcosa prendemmo dal fondo di solidarietà della stampa e da altre offerte. Tra me e mio fratello prendemmo sette o otto milioni.

N. : E basta?

G. : Poi le braccia! Quello che abbiamo fatto lo dobbiamo al nostro lavoro.

N. : Fino a che età siete stati a Pagannoni?

G. : Dopo la tragedia andammo a vivere con nostra zia a Corropoli (Te), si chiama Ripani Berardina, è l'ultima sorella di mia madre.

N. : Quando morì tua madre?

G. : Morì nel 1964. Io e mio padre stavamo in Svizzera a lavorare. Quando arrivò la notizia non riuscimmo a partire subito. Arrivammo a casa quando avevano già fatto il funerale. Nell'aprile del 1964 morì mia madre, nel 1965 mio padre e nel 1966 mia nonna, la madre di mio padre. Tre anni, tre funerali.

N. : Tua madre era molto malata?

G. : Sì, infatti stavamo all'estero in due anche per comprare le medicine, per pagare le visite e il resto.

N. : Tuo fratello rimase a Corropoli?

G. : Rimase con la zia, imparò il mestiere di fabbro. Fa ancora quel mestiere.

N. : *Lui è sposato?*

G. : Sì, ha tre figlie.

N. : *Quando ti sei sposato?*

G. : Mi sono sposato una prima volta ma ho divorziato. Poi mi sono risposato di nuovo dopo tre anni dal divorzio. Il letto non l'ho mai fatto diventare freddo. La mia attuale moglie si chiama Di Domenico Paola.

N. : *La casa l'hai costruita da poco?*

G. : L'ho completata due anni fa ma ho iniziato i lavori da molto tempo. Man mano che mettevo qualche soldo da parte aggiungevo i pavimenti, gl'impianti, le porte. Non ho mai preso soldi in banca, altrimenti starei ancora a pagare.

N. : *Tuo figlio Andrea ha frequentato l'Istituto alberghiero?*

G. : Sì.

N. : *Tu li conoscevi gli operai di Lanciano (Ch)?*

G. : No.

N. : *Chi ti ricordi dei compagni di lavoro?*

G. : Mi ricordo uno di S. Onofrio (Te) che mangiava tanti spaghetti e tante uova lesse. Si potevano salvare tante vite umane. Lì la mensa non doveva esserci. Dovevano impiantare solo una piccola officina per gli interventi di emergenza e una piccola infermeria. Però è andata così.

Quando sono andato in Svizzera a settembre 2005 per il 40° Anniversario della tragedia ho portato prima dei fiori alla chiesetta vicino Mattmark e poi sono andato a Briga per la commemorazione.

N. : *Quando lavoravi alla fonderia c'era pure la famiglia con te?*

G. : Sì. Mia moglie lavorava all'ospedale, mio figlio Andrea era piccolo. Volevo fare una manifestazione in ricordo degli operai sepolti a Mattmark ma non ho trovato nessuno che mi potesse aiutare.

Mio padre lo tirai fuori dopo degli altri. Prima di mio padre tirai fuori quattro o cinque persone vive. Rompemmo il legno delle ba-

racche e tirammo fuori delle persone. C'era uno immobilizzato con le gambe nel ghiaccio, fu difficile tirarlo fuori. Poi ci mettemmo alla ricerca di mio padre e lo trovammo ancora vivo.

N. : Dopo la tragedia quanto tempo impiegasti per riportare tuo padre in Abruzzo?

G. : Due o tre giorni.

N. : Tornasti sul cantiere?

G. : No, bloccarono tutto. Salivano solo quelli che dovevano scavare con le ruspe. Occorrevano i ruspisti, la forza dell'uomo era ridotta al minimo. La bassa plebe come me non serviva.

N. : Quando tornasti in Svizzera dopo la tragedia che lavoro svolgesti?

G. : Lavorai sempre in galleria, alla perforazione, sempre con la Schmalz. Era una galleria molto lunga. Va bene! Abbiamo lavorato, il soldo in tasca non è mai mancato.

N. : Te la cavavi bene con il tedesco?

G. : Sì, allora lo parlavo abbastanza bene. Pensa a quelli del Vajont. Un ragazzo aveva detto: <Mi sono salvato dal Vajont, adesso non muoio più>. E' morto a Mattmark. A volte non si può sfuggire.

Ancora oggi, a 60 anni, mi chiedo come feci a salvarmi senza un graffio. Se avessi visto il volo che feci, il ghiaccio che c'era lì, tutte le macerie. Sinceramente parlando, ti dico che da bambino ho avuto la Madonna vicino al letto mio. Nessuno ci crede. Io la vedevo accanto al mio letto. Mi spaventai e mi girai dall'altro lato e la vidi ancora. Dormivo in camera con i miei genitori. Chiamai mamma e papà. Mio padre mi disse: <Stai tranquillo, non c'è nessuno!>.

Io dicevo: <C'è una signora vicino al letto mio>. Mi alzai in piedi e la Madonna stava di fronte al letto. Mio padre venne dentro il letto mio e la Madonna sparì. Sono uscito incolume da Mattmark, lo ritengo un miracolo.

Quanta neve! Tu pensa che a mio padre rimase attaccata la pipa ai baffi per il freddo. Quanto freddo! E lì dovevi stare a lavorare. Tu pensa, per il freddo l'alito faceva ghiacciare la giacca davanti. Sul petto era tutto bianco. Nei pressi della betoniera erano situati dei tubi bucati di acciaio attraversati da aria calda. L'aria calda serviva

a non far congelare la sabbia. Io andavo a riscaldarmi lì sopra. Appena mi allontanavo i pantaloni si irrigidivano.

Adesso parlano di sacrifici. Per guadagnare un soldo in quale condizioni si lavorava a quei tempi. Avolte si prendeva la legna da dietro le baracche, si metteva dentro un bidone da due quintali per riscaldarci. Una volta aggiungemmo anche un po' di gasolio, andai a guardare dentro il bidone per verificare l'accensione e una vampata mi bruciò i capelli.

N. : Alcuni si lamentavano che venivano trattati male dai capi del cantiere.

G. : Io ho girato, ho lavorato in molti posti. Dico, per stare bene io deve stare bene il padrone. Se il padrone sta bene io sto bene. Se al padrone vanno male gli affari, io sto male. Molti parlano ma poi non fanno il loro dovere. Per farmi ben considerare, già da quando lavoravo con i contadini, la sera, dopo il mio lavoro, andavo ad aiutare un altro contadino a scaricare il camion del fieno. Alla fine magari ricevevo una ricompensa, un sorriso. E il mio nome andava avanti, venivo ben considerato. Anche se nessuno mi obbligava però mi davvo da fare.

N. : Tu non sei stato mai trattato male?

G. : Io ho lavorato con gente diversissima e, se tu non rompi le scatole agli altri, vai d'accordo con tutti. Quando vedo uno che beve mi ripugna. Io mi sono ubriacato solo tre volte.

N. : Sei tornato altre volte a Mattmark?

G. : Tre volte. Vado più volentieri a Mattmark che al cimitero di Campli (Te).

4 - GUERINO PAPA

Tragedia di Mattmark - Interviste